

Il lamento funebre nel bacino mediterraneo

di *Marta Scaratti*

In considerazione della difficile negoziazione con la morte che si avverte entro l'orizzonte della cultura occidentale contemporanea, spesso impegnata in un'opera di neutralizzazione del patimento e della crisi implicati dal lutto più che nell'elaborazione di strategie culturali per veicolare un attraversamento (Natoli, 1986; Sozzi, 2009), la lamentazione funebre emerge come dispositivo rituale agli antipodi della tendenza appena evidenziata e come argomento di grande interesse in grado di mettere in luce, per contrasto, l'inconsistenza delle maglie culturali su cui l'Occidente imposta il proprio rapporto con la morte stessa.

Il pianto rituale, chiamato comunemente «lamentazione funebre», è una pratica prevalentemente femminile messa in atto per la gestione del cordoglio. In accordo con la distinzione operata da Thomas (1975) tra rituali funebri e rituali del lutto, la lamentazione si configura come appartenente alla seconda categoria, costituendosi come pratica espressamente volta all'attraversamento dell'esperienza luttuosa e quindi parte della ritualità che si rivolge a *chi rimane*.

Il lamento funebre esplicita un modo culturale di trattare la – e con la – morte che costituisce una parte integrante della storia di quello stesso Occidente entro cui spicca per contrasto: il pianto rituale era infatti diffuso in tutto il bacino mediterraneo (de Martino, 1958; Alexiou, 1974; Caraveli, 1986; Suter, 2008; Bonanzinga, 2014; El Cheikh, 2015) e solo negli ultimi decenni sta progressivamente scomparendo dalla ritualità impiegata durante il lutto.

Numerose ricerche basate su fonti quali le rappresentazioni pittoriche (de Martino, 1958; Volojhine, 2008; Suter, 2008), le legislazioni della Grecia arcaica e dell'età latina (Alexiou, 1974; Loraux, 1981; Su-

ter, 2008), la letteratura epica e tragica (Loraux, 1990; Faranda, 1992; Stears, 2008; Perkell, 2008) e sulle testimonianze del lamento rituale entro le società moderne (de Martino, 1958; Bonanzinga, 2014) attestano la diffusione della lamentazione funebre nell'arco storico di tre millenni, dalla società sumera fino ai giorni nostri.

L'aspetto più rilevante, in considerazione dell'ampiezza temporale di diffusione della pratica, è il mantenimento della struttura della performance, rimasta pressoché invariata nel corso dei secoli ed entro i differenti orizzonti simbolico-mitologici con cui è entrata in contatto. Infatti, nonostante il lamento funebre abbia dialogato con contesti sociali, culturali e religiosi differenti, collocandosi di volta in volta come parte integrante della ritualità funebre ufficiale o come residuo di una ritualità popolare non prevista dal rito formale, esso ha mantenuto intatta la sua struttura fondamentale (Alexiou, 1974; Suter, 2008; El Cheikh, 2015), che è possibile ricostruire coinvolgendo tre dimensioni: quella corporale, quella verbale e quella apparentemente smisurata del pianto.

Generalmente l'immagine più diffusa del rituale della lamentazione funebre rappresenta un gruppo di donne riunite attorno al corpo del defunto – ma anche in sua assenza – che piangono, gridano, si graffiano il viso e si strappano i capelli, configurando una scena di incontenibile disperazione.

Un'analisi più approfondita permette tuttavia di individuare, dietro l'apparente scompostezza del pianto femminile, uno schema che viene ripetuto in ogni performance, un *habitus* corporeo.

La lamentazione, infatti, coinvolge una specifica gestualità, la recitazione di una *nenia* e un pianto teatralizzato, che può condurre a comportamenti autolesionisti o al raggiungimento di uno stato di *trance*.

Il lamento vero e proprio consiste nella recitazione di un canto funebre, una sorta di litanìa, una cantilena ritmata definita come «*nenia*» tramite la quale viene rimpianto il defunto, vengono raccontati alcuni episodi della sua vita, ricordate le sue qualità e compianta la condizione di coloro che il morto ha lasciato. Il contenuto della *nenia* varia quindi in relazione al defunto, ma ogni volta si sviluppa secondo lo stesso schema: la storia del morto viene ricostruita e collocata entro la storia della famiglia e chi resta lamenta la miseria della propria condizione che dovrà ricostruirsi nell'assenza.

In molte circostanze il lamento segue una struttura antifonale (de Martino, 1958; Alexiou, 1974; Capello, 2005; Stears, 2008; Bonanzinga, 2014), alternando il pianto della donna che guida la nenia – che può essere, per esempio, la moglie del defunto o una lamentatrice esperta – e il coro delle altre donne, che ‘rispondono’ al lamento sulla base dello schema sopra esposto, ricorrendo a formule e frasi standardizzate tramandate di generazione in generazione.

La gestualità che accompagna la lamentazione comprende invece movimenti ondulatori del bacino, che si piega in avanti e poi torna indietro ritmicamente, facendo flettere continuamente ogni lamentatrice su se stessa e stabilendo un movimento cadenzato. Le mani vengono ripetutamente portate alla testa o a coprire il viso in segno di disperazione e in numerose circostanze si registrano comportamenti autolesivi come graffiarsi il viso, cospargersi il capo di sabbia, tagliarsi o strapparsi ciocche di capelli o, ancora, procurarsi ferite con arbusti spinosi.

Queste azioni estreme – apparentemente gesti incontrollati – sono parte integrante del dispositivo rituale che prevede, e in tal modo gestisce, il totale abbandono allo sconforto e richiama in forma teatralizzata l’annientamento di sé, la riproduzione sul proprio corpo degli sfregi che la morte ha inflitto sul defunto (de Martino, 1958; Stears, 2008).

Il lamento e la gestualità sono accompagnate da un pianto continuo ed esasperato, che irrompe nei momenti culminanti in grida di disperazione, in un lamento non verbalizzato. La scompostezza del pianto che irrompe nel grido, solo apparentemente disordinato, configura in realtà una lamentazione collettiva, un cordoglio ritualizzato entro cui la sofferenza viene teatralizzata al fine di veicolare un’effettiva manifestazione del patimento e permettere allo strazio individuale di esplicitarsi in una modalità di espressione condivisa (de Martino, 1958; Natoli, 1986).

Il pianto delle donne configura cioè una *forma culturale* attraverso la quale il patimento individuale può essere oggettivato entro la dimensione comunitaria, così da poter essere esperito senza che la «presenza al mondo» (de Martino, 1958) dell’individuo venga irrimediabilmente compromessa (Natoli, 1986; Faranda, 1992; Loraux, 1990).

Attraverso il raggiungimento ritualizzato del disordine, tramite la rappresentazione della rottura della forma il dolore trova infatti la sua modalità di espressione e, insieme, una sua possibilità di controllo: nel momento in cui viene toccato l’apice della disperazione, espresso tra-

mite la scompostezza della figura nel pianto e nel grido e nei gesti autolesionistici, lo strazio individuale trova sfogo, ma poiché tale sfogo è teatralizzato, e dunque previsto dalla performance, esso è nello stesso tempo arginato e gestito.

Il gioco-forza del dispositivo della lamentazione sta esattamente in questo meccanismo di sfogo e di controllo che coinvolge la dimensione culturale e collettiva come condizione di esperibilità del patimento individuale (Mauss, 1975; Natoli, 1986; Faranda, 1992).

In quest'ottica va letto il fenomeno del raggiungimento di uno stato di *trance* che talvolta caratterizza la performance della lamentazione: la ritmicità dei movimenti, il pianto disperato, i gesti autolesivi possono infatti condurre al raggiungimento di uno stato alterato di coscienza, che può tradursi in un collasso fisico e quindi in uno svenimento, o in quello che de Martino ha definito nei termini di un accesso a una «doppia presenza» (de Martino, 1958).

In tali circostanze, il raggiungimento di uno stato di *trance* consente la rappresentazione dell'annientamento di sé che la perdita della persona cara provoca su chi rimane, esorcizzando il pericolo di «morire con il morto» tramite una sua teatralizzazione.

Come si nota, il lamento rituale stabilisce una connessione strettissima tra pianto e lutto, radicata nella terminologia stessa delle parole: i termini greci «λυγρός, λευγαλέος» («triste, compassionevole») e quelli latini «lugeo, lūctus» («piangere, essere in lutto»), derivati della radice indoeuropea *leug* (Rendich, 2010), definiscono emblematicamente tale connessione, tanto che la parola che denota l'evento della morte contrassegna immediatamente l'esperienza in relazione a chi rimane, legandola alla manifestazione del dolore.

Il lutto, cioè, si definisce come *status* che colpisce coloro che subiscono la perdita dell'altro e si delinea come condizione che comporta il pianto.

Il termine cordoglio, d'altro canto, sul modello del termine greco «καρδιαλγία» si struttura in latino come «cordōlium», composto di *cor* «cuore» e *doleo* «sentir dolore», e viene associato al pianto, al lamento, letteralmente: al cuore che duole. De Martino definisce il cordoglio come «il lavoro speso per tentare la guarigione» (de Martino, 1958, p. 15) e non a caso il rituale che regola il cordoglio, la lamentazione funebre, ha come suo elemento centrale il pianto.

Tra l'esperienza del lutto, del cordoglio e del pianto sembra quindi stabilirsi un'intrinseca complicità per cui la manifestazione della sofferenza si configura come parte integrante dell'esperienza di patimento e come chiave per la sua risoluzione (Mauss, 1975; de Martino, 1958; Faranda, 1992).

È interessante notare come nella risoluzione della crisi legata al lutto sia attribuito un ruolo centrale alla femminilità: se, infatti, vi sono testimonianze di lamentazioni messe in atto anche da figure maschili – numerosi a tal proposito sono i riferimenti nei poemi omerici e nella tragedia greca (Faranda, 1992; Suter, 2008) – la pratica si costituisce come prevalentemente femminile, come emerge dalle fonti inerenti le civiltà antiche del Mediterraneo e dall'analisi delle più recenti configurazioni della lamentazione.

La centralità femminile stabilisce e amplia la connessione già espletata tra pianto e lutto, facendo della donna la deputata alla manifestazione del dolore e alla negoziazione con la morte. Tale legame si definisce non solo in considerazione di una rappresentazione stereotipata della femminilità e della mascolinità, che inquadrerebbe la donna in termini di emotività e mancanza di controllo, ma anche rispetto a un ruolo culturale attribuito alle donne in virtù del potere di generare che è loro connaturato, che le renderebbe in grado di gestire anche il passaggio inverso (Bachvarova, 2008; Stears, 2008).

La gestione femminile del rituale può pertanto essere inquadrata in termini di una precisa funzione sociale attribuita alle donne, in grado di gestire la negoziazione con la morte integrando, attraverso il lamento rituale, l'esperienza del lutto entro il vissuto collettivo e la storia familiare.

Il potere di generare che caratterizza biologicamente le donne riveste un ruolo centrale nello svolgimento del rituale che, come si è visto, si costituisce come volto a veicolare la ri-generazione dell'individuo e della comunità colpiti dal lutto affinché essi non «muoiano dietro al morto» (de Martino, 1958).

In tal senso, il lamento funebre può essere letto come rituale antropoietico (Remotti, 2002; Capello, 2011) e la sua caratterizzazione femminile come un elemento fondamentale per l'efficacia della performance e per il mantenimento della continuità culturale.

Non a caso «l'antenato» del pianto rituale può essere individuato nella lamentazione messa in atto nelle civiltà mediterranee antiche per

la raccolta delle messi (Moret, 1935; de Martino, 1958), dove il lamento veniva impiegato al fine di equilibrare «la morte» inflitta alla natura e come rito propiziatorio di un nuovo raccolto. Nel lamento «agrario» la dinamica morte-vita è potentemente richiamata in collegamento con l'andamento stagionale della natura e con il ciclo di morte e rigenerazione che sta alla base del ritmo delle coltivazioni e della mietitura, fondamentale per la sopravvivenza umana.

Analogamente, il lamento funebre gestisce l'attraversamento del lutto riconfigurando l'individuo straziato entro la propria specifica modalità culturale di stare-al-mondo, al cui interno l'esperienza di morte viene integrata e significata. Tale ri-generazione dell'individuo colpito dal lutto avviene tramite l'oggettivazione del patimento privato in una forma culturalmente codificata del pianto, entro un *saper piangere* collettivo che sancisce l'esperibilità del dolore e dello scompenso provocati dalla morte reintegrandoli nel vissuto culturale e introducendoli in uno spazio di valorizzazione (de Martino, 1958).

Da un lato, infatti, il pianto rituale si configura come modello convenzionale necessario a garantire quella «espressione obbligatoria dei sentimenti» che veicola non solo il «manifestare i propri sentimenti, ma anche il manifestarli agli altri, perché *si deve* manifestarglieli» (Mauss, 1975, p. 13). Dall'altro, la lamentazione si configura come dispositivo in grado di mediare tra i poli dialettici della vita e della morte, attuando quella ri-generazione necessaria per non «morire con il morto» (de Martino, 1958).

In quest'ottica, il lutto si comprende come fenomeno sociale, configurato sulla base di una peculiare concettualizzazione della morte e su uno specifico atteggiamento «da tenere» nella circostanza del lutto, e la lamentazione si inquadra come *habitus* fondamentale messo in atto durante la ritualità funebre prevista dal sistema culturale vigente.

Il lamento funebre, pertanto, non può che essere compreso in relazione al contesto culturale entro cui si colloca; la caratterizzazione del rituale appena delineata emerge infatti dall'analisi dei differenti contesti e periodi storici al cui interno si attesta il ricorso alla lamentazione.

Gli studi realizzati sul pianto rituale presso le civiltà antiche del Mediterraneo (Alexiou, 1974; Caraveli, 1986; Suter, 2008; El Cheick, 2015) delineano uno scenario in cui il lamento è integrato nella ritualità funebre ufficiale, configurando una specifica funzione sociale

espletata dalle donne della comunità in considerazione del potere di generare connaturato alla femminilità.

Le testimonianze più recenti (de Martino, 1958; Capello, 2005; Bonanzinga, 2014; El Cheick, 2015), successive all'avvento dell'Islam e del Cristianesimo, mostrano invece uno scenario più complesso, in cui la lamentazione non trova collocazione entro la dottrina religiosa intesa come Grande Tradizione, ma risulta perfettamente integrata nella religiosità locale, o popolare, di cui costituisce un elemento fondamentale della ritualità funebre.

Per secoli, quindi, il lamento rituale si è configurato come parte integrante della ritualità funebre ufficiale e in quella messa in atto dalla religiosità popolare (e quindi dalla religione effettivamente vissuta), veicolando, attraverso la codificazione di una modalità culturale del pianto, una gestione del lutto.

Tuttavia, il progressivo disuso della pratica, che si attesta sia nel versante cristiano del bacino mediterraneo sia in quello arabo-islamico, si determina in considerazione delle trasformazioni sociali, economiche e culturali che negli ultimi decenni hanno attraversato l'intero globo e che coinvolgono diversi elementi come il processo di modernizzazione, l'aumento dell'alfabetizzazione e del livello di istruzione, lo sviluppo delle infrastrutture, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, l'affermazione – per quel che concerne il contesto musulmano – di una versione scritturale dell'Islam fondata sull'interpretazione letterale del Corano e, dunque, sul riconoscimento della lamentazione come peccato, *haram* (Scaratti, 2018).

L'interazione di questi fattori, combinati a seconda del contesto in maniera peculiare e differente, ha modificato radicalmente la cultura locale, di modo che la lamentazione non trova spazio e significazione, configurandosi sempre più da un lato come pratica folklorica di un passato arcaico e, dall'altro, come proibizione che una nuova visione religiosa impone di osservare.

Riferimenti bibliografici

- ALEXIOU M., *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham [M.D.] 1974
- BACHVAROVA R.M., *Sumerian gala Priests and Eastern Mediterranean Returning Gods. Tragic Lamentation in Cross-Cultural Perspective*, in A. Suter (edited by), *Lament. Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 18-52
- BONANZINGA S., *Riti musicali del cordoglio in Sicilia*, «Archivio antropologico del Mediterraneo», XVII (2014), n. 16/1, pp. 113-56
- CAPELLO C., *Lo scambio simbolico e la morte in Marocco. Riti funebri, legami sociali e religione a Casablanca*, «Studi tanatologici», 1 (2005), pp. 95-113
- CAPELLO C., *Anthropopoiesis, Embodiment and Religious Ritual in Morocco: Toward a new Theoretical Approach*, «Journal of Mediterranean Studies», 20 (2011), no. 1, pp. 163-77
- CARAVELI A., *The Bitter Wounding: The Lament as Social Protest in Rural Greece*, in J. Dubish (edited by), *Gender and Power in Rural Greece*, Princeton University Press, Princeton [N.J.] 1986, pp. 169-94
- DE MARTINO E., *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino 1958
- EL CHEIKH N.M., *Women, Islam and Abbasid Identity*, Harvard University Press, Cambridge [M.A.] 2015

- FARANDA L., *Le lacrime degli eroi. Pianto e identità nella Grecia antica*, Jaca Book, Milano 1992
- LORAUX N., *L'invention d'Athènes: histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Édition de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1981
- LORAUX N., *Les mères en deuil*, Éditions du Seuil, Paris 1990
- MAUSS M., *Il linguaggio dei sentimenti*, Adelphi, Milano 1975
- MORET A., *Rituels agraires de l'ancien Orient à la lumière des nouveaux textes de Ras Shamra*, «Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales de l'Université libre de Bruxelles» III (1935), pp. 311-42
- NATOLI S., *L'esperienza del dolore. Le forme del patire nella cultura occidentale*, Feltrinelli, Milano 1986
- PERKELL C., *Reading The Lament of Iliad 24*, in A. Suter (edited by), *Lament. Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 117-93
- RENDICH F., *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Sanscrito, greco, latino*, Palombi, Roma 2010
- REMOTTI F. (A CURA DI), *Forme di umanità*, Bruno Mondadori, Milano 2002
- SCARATTI M., *Femminilità e cordoglio nell'area mediterranea: la lamentazione funebre come rituale antropopoietico. Un'indagine etnografica nel Marocco contemporaneo*, tesi di dottorato in Antropologia [inedita], Università degli Studi di Genova, Genova 2018
- SOZZI M., *Reinventare la morte. Introduzione alla tanatologia*, Laterza, Roma-Bari 2009
- STEARS K., *Death Becomes Her. Gender and Athenian Death Ritual*, in A. Suter (edited by), *Lament. Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 139-55
- SUTER A., *Lament. Studies in the Ancient Mediterranean and Beyond*, Oxford University Press, New York 2008

- THOMAS L.-V., *Anthropologie de la mort*, Payot, Paris 1975 [trad. it. 1976]
- VOLOJHINE Y., *Tristesse rituelle et lamentations funéraires en Egypte ancienne*, «Revue de l'Histoire des Religions», 2 (2008), pp. 163-97